

Le famiglie italiane sono indebitate tre volte meno di quelle tedesche

di MARCO FORTIS

LRIBASSO dei tassi di interesse dello 0,5% della Bce e della Fed, le azioni concertate delle Banche centrali e i nuovi piani di stabilizzazione degli istituti di credito come quello varato dal Governo inglese, pur benvenuti, per il momento non hanno aiutato molto le Borse. Secondo il Fondo Monetario Internazionale il mondo sta vivendo la "peggiore crisi finanziaria dagli anni '30" e le stime dell'ultimo World Economic Outlook diffuse ieri prevedono in pratica una crescita zero nel 2009 sia per gli USA sia per l'Euro Area. Dopo queste ennesime docce fredde è possibile nutrire ancora una qualche porzione di ottimismo per la nostra Italia? Se analizziamo razionalmente la situazione forse sì.

C'è stato un terremoto economico mondiale di portata senza precedenti e, proprio come dopo un terremoto vero, la gente è disorientata e timorosa. Come spesso succede in questi casi le stesse autorità (nazionali e sovranazionali) appaiono confuse, poco coordinate (ci riferiamo soprattutto all'UE) e i soccorsi arrivano con ritardo. Anche noi italiani abbiamo avuto crepe nelle nostre abitazioni e siamo stati scossi violentemente nei nostri risparmi: la Borsa di Milano, come tutte le Borse nel mondo, sta soffrendo; i mutui costano troppo; un bel po' di titoli "tossici" sono giunti anche da noi; le piccole imprese stanno già faticando ad ottenere il credito. E il FMI prevede per il 2009 un calo dello 0,2% del nostro PIL. Bene perciò ha fatto il Governo italiano a convocare i rappresentanti dei settori economici per analizzare congiuntamente una strategia di sostegno all'economia.

Ma se ci guardiamo attorno vediamo, proseguendo nel nostro paragone con il terremoto, che i nostri famigliari sono ancora fortunatamente tutti vivi, che nel crollo delle macerie non abbiamo subito traumi gravi e che, a differenza di altri, siamo anche riusciti a mettere in salvo un po' di provviste per il lungo "day after" che ci attende.

Sia chiaro, nessuno può escludere nuove scosse finanziarie destabilizzanti in giorni come questi, in cui le Borse di tutto il mondo aprono ogni mattina con ribassi pesantissimi. E se il panico dovesse prendere una piega drammatica ed incontrollabile, anche noi italiani potremmo correre il rischio di farci del male con le nostre stesse mani, magari con comportamenti irrazionali che ci auguriamo non si verifichino, minando la solidità delle nostre banche e persino quella della nostra economia reale.

Ma ormai sembra che le Borse stiano continuando a cadere non più tanto a causa del panico su banche e finanza (in gran parte assorbito nei giorni scorsi), bensì soprattutto per un calcolo degli effetti futuri della crisi finanziaria sull'economia mondiale. Gli analisti si attendono infatti che stia per cominciare un profondo e lungo periodo di recessione che produrrà pesanti effetti strutturali e forse rivoluzionerà anche i rapporti di forza tra aree geoeconomiche e nazioni.

L'Italia in questi anni è indubbiamente cresciuta poco e meno di altri Paesi se guardiamo al PIL. Ma ciò non è avvenuto, come molti hanno erroneamente

sostenuto, per una mancanza di competitività delle nostre imprese. Tant'è che persino in tempi di eccezionale crisi mondiale come questi chiuderemo il 2008 con un nuovo record storico del nostro surplus manifatturiero con l'estero. La bassa crescita del PIL italiano è invece stata ed è principalmente dovuta ai problemi strutturali che abbiamo ereditato da un passato di errori di politica economica e di allegra finanza pubblica che nessun Governo di Centro-destra o di Centro-sinistra è ancora riuscito a far scomparire con un colpo di bacchetta magica; né ciò sarà possibile senza una forte collaborazione tra tutti gli schieramenti politici del Paese. Ci riferiamo ai problemi strutturali sintetizzati nelle "4 D" (debito pubblico, divario Nord-Sud, deficit energetico, divario fiscale con gli altri Paesi) che ci condannano alla crescita zero e che frenano le ben note "4 A" del made in Italy (Abbigliamento-moda, Arredo-casa, Automazione-meccanica, Alimentari-vini) le quali, nonostante tutto, continuano ad avere successo sui mercati internazionali.

Paradossalmente, tuttavia, proprio perché afflitti dalle "4 D" ed anche perché già proprietari di case e risparmiatori per inclinazione, gli italiani in questi anni non si sono indebitati come gli abitanti di altre nazioni sviluppate. Infatti, solo il nostro debito pubblico sul PIL è rimasto tristemente elevato (ma almeno non è più cresciuto, mentre ora diventerà più alto anche quello degli altri Paesi a causa dei bail-out dei sistemi bancari). I rimanenti tipi di debito degli italiani per settori istituzionali (cioè i debiti delle famiglie, delle imprese non finanziarie e del settore finanziario) restano invece abbondantemente sotto controllo, specie se comparati con quelli altrui, come hanno evidenziato anche vari studi recenti della Banca d'Italia. Basti pensare che, sospinti dai mutui per acquistare case ed in parte anche dall'esplosione del credito al consumo, i prestiti totali alle famiglie in USA, Danimarca e Gran Bretagna superano oggi abbondantemente il 100% del PIL; in altri Paesi, come Olanda, Irlanda, Spagna si arriva ad oltre l'80%. Non a caso si tratta proprio delle economie i cui sistemi bancari e/o produttivi sono oggi più scossi in seguito al crollo del castello di carte della crescita a debito. In questo momento negli Stati Uniti il debito aggregato della nazione in rapporto al PIL è addirittura più alto che durante la crisi del '29, come ha evidenziato l'"Economist".

Al contrario, a fine agosto 2008, secondo dati della BCE, l'indebitamento complessivo delle famiglie italia-



ne superava solo di poco il 30% del PIL del 2007, essendo pari a 463 miliardi di euro, contro gli 878 miliardi delle famiglie spagnole, i 916 miliardi di quelle francesi e i 1.411 miliardi di quelle tedesche. In particolare, l'ammontare dei prestiti erogati da istituzioni finanziarie e monetarie alle famiglie per l'acquisto della casa in Italia è di soli 259 miliardi di euro, una cifra pari a meno del 17% del nostro PIL, contro, per fare alcuni esempi, 648 miliardi in Spagna (62% del PIL), 156 miliardi in Irlanda (66% del PIL), 245 miliardi in Danimarca (108% del PIL) e 963 miliardi in Germania (40% del PIL). Mentre l'ammontare del credito al consumo in Italia alla stessa data risultava pari a solo poco più del 3% del PIL e la metà in valore assoluto di quello della Spagna e 1/3 di quello della Francia.

Altro punto di forza dell'Italia è la particolarità del suo sistema bancario a diffuso radicamento "territoriale", basato sulla solidità dei depositi e sui rapporti economici funzionali delle banche con le PMI e i distretti produttivi. Persino i più grandi gruppi bancari sono stati in origine banche del territorio o sono diventati grandi tramite aggregazioni di realtà creditizie del territorio con banche storiche di interesse nazionale. Per queste ragioni, senza sottovalutare il pericolo del contagio di titoli "tossici", lo Stato italiano, che pure ha varato ieri cautelativamente un fondo da 20 miliardi di euro, dovrà probabilmente intervenire meno di altri a sostegno del proprio sistema creditizio.

Ma c'è un ulteriore motivo per cui il nostro "day after" sarà forse meno duro che per altri Paesi (sempre che non evolvano scenari apocalittici a livello mondiale che a quel punto renderebbero deboli anche i nostri punti di forza nazionali). La recessione, pur producendo ricadute negative su tutti i settori (compreso il nostro brillante export), colpirà maggiormente i Paesi che più hanno puntato in questi anni sulla "roulette" della finanza creativa e della bolla immobiliare. Può essere utile allora ricordare che i settori cardine dell'economia reale (agricoltura, industria manifatturiera e turismo) esprimono in Italia (come in altri Paesi "solidi" quali Germania, Svezia, Austria) un valore aggiunto aggregato pari a circa 5 volte quello del settore dell'intermediazione finanziaria, oggi il più esposto ai venti di crisi. Mentre in Paesi più "finanziarizzati" come Regno Unito, Irlanda e Olanda, tale rapporto arriva solo al 2-2,5. In Italia il valore aggiunto della sola industria manifatturiera è addirittura circa 4 volte più alto di quello dell'intermediazione finanziaria, mentre in Gran Bretagna esso è appena superiore a 1 volta e mezza.